

Quando mercoledì 7 gennaio i terroristi hanno attaccato il settimanale parigino Charlie Hebdo io non mi trovavo in Italia, ma in un'isoletta in mezzo all'Oceano Indiano, dove non esistono giornali e problematico è anche usufruire della televisione occidentale (situazione peraltro ben accettata ai vacanzieri che, nel corso della loro evasione esotica, desiderano, com'è comprensibile, staccare la spina scordandosi completamente i problemi di casa) e tuttavia quel che è successo a Parigi era così sconvolgente che la notizia è riuscita a far breccia perfino in un'atmosfera così ostinatamente decisa a difendere la propria rilassata festosità. Perciò, quando venerdì mattina, arrivata a Roma, ho comprato "la Repubblica" all'aeroporto di Fiumicino (il Corriere era esaurito) ero al corrente dell'accaduto e ho trovato ovvio che all'attentato di mercoledì fosse dedicata, e con titolo a caratteri cubitali, quasi tutta la prima pagina. Ho detto "quasi", perché in basso c'era un trafiletto di poche parole che riferiva del nuovo massacro di Boko Haram in Nigeria. Bilancio: duemila morti. Sia chiaro: com'è ovvio, io trovo che la libertà di espressione faccia tutt'uno con la dignità dell'individuo e che l'attacco a cui il fanatismo l'ha sottoposta ponga una sfida vitale alla nostra cultura e alla nostra identità. Ma, ciò premesso, non posso evitarmi una riflessione. Perché innegabilmente il rapporto è questo: dodici a duemila. E' proprio sicuro che dodici morti a Parigi contino tanto di più di duemila morti in Nigeria? Non solo per la stampa, anche per la sensibilità collettiva. Perché nessuno dei parenti e amici che si sono precipitati a impugnare il cellulare per informare noi vacanzieri della tragedia in Francia ha fatto cenno all'orrore in corso laggiù in Nigeria. Eppure, a quanto ho potuto capire, giovedì la strage era già iniziata (e neppure le bambine che si sono fatte esplodere al mercato sono valse a render meno vistosa la divaricazione tra lo spazio dedicato al sangue scorso nella ville lumière e quello concesso al massacro in atto nell'Africa Nera).

Di nuovo una precisazione: io dell'essenzialità dell'Europa sono una sostenitrice fervente. Malgrado le mostruosità che hanno afflitto il novecento, l'Europa resta, come ha scritto qualcuno, "un pensiero che mai si accontenta", un pensiero che rifiuta di adagiarsi su presunte certezze e continua a dubitare (e senza dubbio non v'è speranza di progresso) e a indagare e a cercare. E anzi credo che oggi il suo principale problema sia proprio l'insufficiente fiducia che nutre in se stessa e nel suo ruolo nella storia del mondo. Ma, ciò nonostante e contraddittoriamente, essa non si preoccupa di apparire miope, indifferente ed egocentrica nei confronti dei drammi che non la riguardano (fatta eccezione per la questione palestinese, ma quello è un discorso a se stante). E questa indifferenza e questo egocentrismo contribuiscono a fomentare l'antioccidentalismo che alimenta il fanatismo integralista. Così il cerchio si chiude. A rendere sempre più utopistica la possibilità di una reciproca intesa.